

Luigi Angeletti

Segretario Generale UIL Unione Italiana del Lavoro

di Anna Lisa Fumagalli - Hpress

Luigi Angeletti, sposato, un figlio, è nato a Greccio, in provincia di Rieti, il 20 maggio 1949. Ha iniziato la militanza sindacale come delegato in un'azienda metalmeccanica di Roma, la O.M.I. (Ottica Meccanica Italiana) dove ha lavorato per molti anni.

Dal 1975 al 1980 è Segretario Provinciale della UILM e della FLM di Roma.

Nel 1980 viene eletto Segretario Nazionale della UILM. Gli viene affidato l'incarico di responsabile dell'Organizzazione e, dal 1986, quello del settore auto. In questa veste ha gestito, tra l'altro, l'accordo per l'acquisizione dell'Alfa Romeo da parte della Fiat.



Eletto Segretario Generale della UILM nel febbraio 1992. Nel giugno del 1998 viene eletto Segretario Confederale UIL. In questo ruolo ha seguito per la Confederazione le politiche contrattuali e le politiche industriali per tutti i settori dell'industria e dell'artigianato.

Il 13 giugno 2000 è stato eletto Segretario Generale della UIL, l'organizzazione sindacale che, dopo le scissioni dalla Cgil, ha dato rappresentanza ai lavoratori di idee laiche, democratiche e socialiste.

Nonostante le difficoltà dei primi anni la Uil si affermò tra i lavoratori italiani, sia dei comparti privati che di quelli pubblici, superando i 400.000 iscritti alla fine del 1950. A partire dal 1° gennaio 1952 la Uil entrò a far parte dell'Internazionale sindacale (Icftu).

La UIL si impegnò ad adottare un metodo democratico e si dichiarò favorevole all'intervento

su tutti i problemi di politica sociale ed economica. Il Segretario Generale Angeletti è membro dell'Esecutivo della CES (Confederazione Europea dei Sindacati) e Consigliere del CNEL (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro).

Ha pubblicato diversi articoli e saggi sui temi della concertazione e delle politiche contrattuali. E' appassionato di storia e di letteratura americana.

Dottor Angeletti, considerando la realtà occupazionale contingente, in cui la disoccupazione investe prevalentemente la donna, i giovani e le altre fasce deboli, non Le sembra troppo ottimistico parlare di pari opportunità, quando risulta addirittura difficile trovare un primo impiego?

C'è sempre uno scarto, purtroppo, tra l'enunciazione dei principi e la pratica realizzazione degli stessi. Le pari opportunità sono una conquista ed un valore a cui non possiamo rinunciare.

Ciò che occorre semmai è dare corpo e sostanza a quell'obiettivo che resta prioritario nonostante le oggettive difficoltà di un suo effettivo conseguimento.

Da questo punto di vista il ruolo di denuncia ma anche di sensibilizzazione che spetta alle associazioni e soprattutto ai sindacati può essere decisivo. Per quel che riguarda poi le specifiche difficoltà a trovare un impiego credo che l'incontro tra domanda e offerta di lavoro possa essere facilitato dalla nuova recente normativa voluta anche dal Sindacato. Resta ovviamente la necessità di creare occupazione ma ciò può essere risolto solo se si dà corso ad una politica economica volta allo sviluppo, alla ricerca, all'innovazione e agli investimenti produttivi.

In un contesto così rinnovato anche lo stesso principio delle pari opportunità troverebbe una più facile applicazione.

Il lavoro, per un disabile, non rappresenta solo "autonomia economica", ma anche la "realizzazione del sé" come individuo, in quanto costituisce la prova più tangibile della sua integrazione sociale.

Secondo Lei, perché è ancora presente un atteggiamento di chiusura, da parte di molti datori di lavoro, nei confronti delle normative che tendono ad agevolare l'ingresso al lavoro dei portatori di handicap?

Le ragioni possono essere molteplici e non penso affatto che prevalgano quelle squisitamente economiche, legate cioè agli eventuali costi da sostenere per superare possibili barriere architettoniche.

Penso piuttosto a motivazioni di carattere personale, dettate talvolta dall'ignoranza delle condizioni e delle situazioni. Non è ancora sufficientemente diffusa la cultura del "diversamente abile" e ciò può alimentare i pregiudizi e impedire di cogliere l'opportunità che ogni persona può rappresentare per una realtà lavorativa.

Non tutti, fortunatamente, hanno lo stesso approccio errato ma occorre lavorare ancora molto perché sia superato questo atteggiamento di chiusura.

Vorrei, peraltro, ricordare che l'inserimento nel mondo del lavoro di un portatore di handicap oltre agli indubbi benefici personali per il soggetto interessato comporta anche un vantaggio sociale ed economico per la collettività che vede trasformato quello stesso soggetto da assistito in contribuente. Una ragione in più, semmai ce ne fosse bisogno, per incentivare queste assunzioni.

Quando in una famiglia nasce un bambino con handicap grave, per via dell'inefficienza e della carenza dei servizi di assistenza, uno dei genitori, (generalmente la madre) si sacrifica a lasciare il posto di lavoro per assistere il figlio, mentre l'altro genitore si impegna a lavorare il doppio. Quali forme di sostegno potrebbero essere attivate?

Qui entriamo nel delicato campo del welfare ed è evidente che, in primo luogo, sarebbe necessario affrontare e superare le inefficienze e le carenze dei servizi di assistenza a cui si faceva cenno. Si tratta di problemi e di questioni di cui la collettività deve in qualche misura farsi carico, nella logica solidaristica ma anche di efficienza che caratterizza la nostra cultura di welfare. Nel mondo del lavoro si potrebbero anche immaginare soluzioni di tipo contrattuale analoghe a quelle che hanno dato vita, in alcune realtà, agli asili aziendali. E' chiaro però che queste buone soluzioni, da sole, non basterebbero a dare risposte adeguate agli impegni richiesti dalla cura di un bambino con handicap grave.

Nessuno meglio di chi vive l'handicap sulla propria pelle può sapere quali caratteristiche devono avere i provvedimenti legislativi in materia, eppure nessun partito ha mai "coltivato" un vivaio di disabili da avviare alla carriera politica. Il disabile da spettatore ad attore della politica sociale del Paese: sarà mai realizzato in Italia?

Ho conosciuto, per la verità, qualche disabile impegnato anche ad alti livelli nel mondo della politica e considero questo impegno un valore aggiunto per il bene della collettività.

Trovo affascinante l'idea di una sorta di vivaio di disabili da avviare alla carriera politica anche se credo che, per essere attore della politica sociale del nostro Paese, possa non essere

necessario attivare queste forme. Penso che esistano già le condizioni per partecipare attivamente alla vita dei partiti 'imponendo' con la propria presenza l'attenzione su queste tematiche. Mi rendo conto delle difficoltà ma bisogna sfruttare ogni spazio che si apre per affermare anche in politica il ruolo dei disabili.

Come vede il futuro dei disabili nell'Europa Unita? Pensa che possa nascere una comune politica sociale, e non solo economica, tra gli Stati Membri?

L'Europa unita può rappresentare un'opportunità anche per il futuro dei disabili e sarà tanto più vera questa affermazione quanto più la dimensione europea sarà costruita sul sociale.

Da tempo il Sindacato si batte per consolidare questo principio a tutti i livelli. Sono stati già attivati dei tavoli di confronto, sia a livello di istituzioni comunitarie sia a livello di sindacato europeo, su questi temi e qualche risultato è stato conseguito. Ma la strada da percorrere è ancora lunga: occorre proseguire in questa direzione.

Negli ultimi anni è aumentato in modo esponenziale il numero di associazioni benefiche che, per cause diverse, si affidano a imponenti campagne di raccolta fondi, dalle maratone televisive per arrivare alla vendita di piante e oggetti di vario genere nelle piazze delle città italiane.

Le somme raccolte sono molto consistenti e questo pone il problema della trasparenza nella gestione del denaro, un problema che diventa ancora più urgente se pensiamo che non di rado si ha notizia di truffe perpetrate nel sociale, con soldi che invece di raggiungere i bisognosi finiscono nelle tasche di gente senza scrupoli.

Non crede sarebbe necessaria una normativa dello Stato per regolare le raccolte fondi, controllando l'effettiva destinazione delle offerte?

La questione è davvero molto delicata. Io credo che il volontariato costituisca un enorme valore aggiunto e che molti passi avanti nella dimensione del sociale siano stati realizzati proprio grazie all'impegno di tante associazioni benefiche e di tante persone di buona volontà. Lo Stato non sarebbe mai capace, da solo, di dar vita a tante lodevoli iniziative che hanno consentito di generare assistenza, in modo rapido, efficiente e sburocratizzato, a favore dei poveri e dei bisognosi del nostro Paese e del mondo.

Queste realtà e queste iniziative vanno dunque incoraggiate anche perché ben rispondono alle caratteristiche di immediatezza e di urgenza spesso richieste dagli interventi correlati a

queste attività benefiche. E' del tutto evidente che un controllo sull'effettiva destinazione delle offerte sarebbe un elemento di garanzia. Ma prima di una norma ad hoc, credo che sia opportuno, da un lato, far funzionare e applicare la disciplina di carattere generale già esistente e, dall'altro, dar credito a quelle strutture e associazioni che hanno già dato prova di grande affidabilità, competenza e efficacia nei risultati.

Tra tutti i diritti, quelli delle persone con disabilità spesso vengono relegati ai margini del dibattito sulla non discriminazione e l'uguaglianza.

Un'indifferenza che si riflette sui mezzi di comunicazione che affrontano il tema handicap solo quando si presenta il caso eclatante.

Qual è il Suo parere in merito?

Oggi, più che in passato, tutti i mass-media sono molto condizionati dalla ricerca dell'audience e la notizia, purtroppo, 'passa' più facilmente quando è in grado di suscitare scalpore. Anche questo è un segno dei tempi.

Il tema dell'handicap invita a riflettere più che a distrarsi e non sempre chi legge un giornale o sente la radio o guarda la televisione lo fa con l'intento di approfondire l'argomento oggetto della sua attenzione.

Da questo punto di vista, poi il contesto non aiuta: se si pensa che per oltre un mese hanno tenuto banco su tutti i mezzi di informazione due signore dalle doti professionali e artistiche non particolarmente esaltanti, si capisce bene perché temi come l'handicap hanno difficoltà a sfondare.

Come pensa sia possibile attuare una scuola più solidale e umana, che tenga conto e dia valore e gratificazione al disagio dell'altro?

La scuola è certamente una delle istituzioni deputate a colmare molte delle lacune a cui prima abbiamo fatto cenno e a correggere alcune delle distorsioni che caratterizzano la nostra società. Il suo ruolo, dunque, è decisivo.

Cultura e formazione sono anche la base per la diffusione dei valori umani e della solidarietà così come tolleranza e rispetto della persona devono essere conseguenza e, per certi aspetti, obiettivo dell'insegnamento in senso lato.

La scuola, più che specchio della società, ne dovrebbe dunque essere la sua coscienza critica e nell'attenzione prioritaria per la crescita culturale, civile e morale degli alunni occorrerebbe esaltare anche la comprensione per il disagio dell'altro.

Alcune specifiche materie di insegnamento, a certi livelli, potrebbero anche prevedere capitoli ad hoc sull'argomento.

Purtroppo però, a fronte di queste considerazioni, siamo costretti a registrare una diminuzione degli insegnanti di sostegno: una scelta, questa, che non favorisce il cammino che vorremmo tracciare.

La professione di giornalista non è preclusa ai disabili perché per fare informazione non servono gambe e braccia ma testa e cuore.

Eppure in nessuna televisione italiana, né pubblica né privata, lavorano portatori di handicap. Cosa ne pensa?

Non saprei dare una risposta razionale a questa domanda. Purtroppo me ne sovviene una sola, in drammatica coerenza con alcune osservazioni fatte in precedenza: la televisione, soprattutto, dedica sempre più spazio al divertimento, allo svago, alla distrazione.

Lo stato del portatore di handicap, invece, induce a riflettere, a porre domande alla nostra coscienza, ad interrogarci sulla necessità di assumersi responsabilità nel modificare i valori su cui si fonda la cosiddetta società dell'immagine.

Anche qui, in questo settore, occorre lavorare per diffondere una cultura dell'essere più che dell'apparire.

In questi ultimi anni sta emergendo un certo interesse, da parte di architetti e progettisti, verso le esigenze abitative delle persone anziane e disabili.

Chiaramente, il mercato immobiliare sta mutando; vuole essere più attento alle problematiche relative all'abbattimento delle barriere architettoniche e per fare questo è necessario che i diretti interessati, quindi i portatori di handicap, vengano interpellati.

Pirelli RE Franchising, prima rete immobiliare, ha chiesto l'intervento di Hpress, da dieci anni impegnata nel sociale, per comprendere meglio i bisogni, le necessità e le difficoltà che i diversamente abili incontrano nella faticosa fase di ricerca di una casa.

Hpress offrirà la sua consulenza affinché le norme sull'accessibilità siano rispettate al meglio.

Gentile Dottor Angeletti, chiediamo un Suo commento.

Il mio commento non può che essere laconicamente positivo. Tutto ciò che va nella direzione di rendere normale la vita e la quotidianità del diversamente abile merita un compiaciuto apprezzamento. ■